

MARTIN J. CROPP, *Minor Greek Tragedians*, Volume 1: *The Fifth Century: Fragments from the Tragedies with Selected Testimonia*, Aris & Phillips classical texts, Liverpool: Liverpool University Press, 2019, xxiv+272 pp., £ 24.95 (pb), £ 80.00 (hb), ISBN 978-1-786-94203-6.

Sono trascorsi ormai diversi decenni dalla pubblicazione del primo volume dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)* a cura di Bruno Snell (Göttingen 1971; II edizione riveduta da Richard Kannicht, Göttingen 1986), grazie alla quale lo studio dei poeti tragici minori si è potuto giovare di uno strumento di lavoro più aggiornato, accurato e ricco di spunti critico-esegetici rispetto alla ormai storica edizione di August Nauck<sup>1</sup>. Da allora molto si è costruito su questa base, e molti lavori sono apparsi: ma a ricevere attenzione sono stati soprattutto i frammenti di drammi satireschi<sup>2</sup>, forse perché la precarietà delle nostre conoscenze sull'argomento costringe a trarre il massimo profitto da tutti i pochi testi che abbiamo. Sul versante della tragedia, viceversa, nei confronti dei minori l'interesse è stato decisamente più episodico: a parte qualche studio monografico su singoli autori<sup>3</sup>, mancava finora un lavoro di ampio respiro che presentasse il testo di tutti i frammenti tragici conservati corredato di una traduzione in una lingua moderna e di un commento scientifico sistematico e aggiornato<sup>4</sup>. Lo scopo del volume di Cropp è per l'appunto quello di rispondere

<sup>1</sup> *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> A parte il mio *Poeti minori del dramma satiresco* (Amsterdam 2003), ricordo alcuni lavori complessivi che riservano un congruo spazio anche ai tragediografi minori: D.F. Sutton, *The Greek Satyr Play*, Meisenheim am Glan 1980; N. Pechstein – R. Krumeich – B. Seidensticker (hsgbb.), *Das griechische Satyrspiel*, Darmstadt 1999; P. Voelke, *Un théâtre de la marge. Aspects figuratifs et configurationnels du drame satyrique dans l'Athènes classique*, Bari 2001; R. Lämmle, *Poetik des Satyrspiels*, Heidelberg 2013; *Euripides. Cyclops and Major Fragments of Greek Satyric Drama*, ed. with a Translation, Introduction and Commentary by P. O' Sullivan and C. Collard, Oxford 2013.

<sup>3</sup> Ad esempio, per Ione di Chio: *Ionis Chii testimonia et fragmenta collegit, disposuit, adnotatione critica instruxit* A. Leurini, Amsterdam 1992<sup>1</sup>, 2000<sup>2</sup>; per Crizia: M. Centanni, *Atene assoluta: Crizia dalla tragedia alla storia*, Padova 1997; U. Bultrighini, *'Maledetta democrazia'. Studi su Crizia*, Alessandria 1999.

<sup>4</sup> M. Wright, *The Lost Plays of Greek tragedy*, I: *Neglected Authors*, London 2016, affronta l'argomento con un taglio prevalentemente storico-letterario, presentando i frammenti solo in traduzione e senza un commento sistematico. La monografia di D. Cianci, *Il teatro di Dioniso*, I: *La tragedia attica secondo Aristotele. Focus sui tragici minori*, Bologna 2019, è impostata secondo una prospettiva particolare, che è appunto quella aristotelica. Una recente tesi di dottorato (P. Luzón Martín, *Trágicos menores griegos del siglo V a. C. De Agatón a Meleto II (39-48 Snell-Kannicht)*. *Estudio filológico y literario*, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, 2015; consultabile su [www.academia.edu](http://www.academia.edu)) tratta una selezione ristretta di poeti; carattere selettivo hanno anche *Musa tragica. Die griechische Tragödie von Thespis bis Ezechiel. Ausgewählte Zeugnisse und Fragmente griechisch und deutsch*, Unter Mitwirkung von R. Kannicht, Göttingen 1991, e *Fragments*

a questo *desideratum*, rendendo così le testimonianze e i frammenti delle tragedie composte dai tragici minori<sup>5</sup> accessibili anche a quel pubblico di non specialisti che potrebbero incontrare difficoltà a utilizzare gli apparati dei *TrGF*, «especially now that familiarity with Greek and Latin and with the arcana of classical scholarship is increasingly rare» (p. xxii). Il piano dell'opera prevede quindi di trattare, in due volumi, tutti i poeti tragici minori dalle origini della tragedia fino al 200 a.C.: il primo è dedicato agli autori del VI-V secolo, gli altri saranno prossimamente trattati nel secondo.

Il volume, dopo una breve prefazione (p. vii), si apre con un'introduzione (pp. ix-xxiv), divisa in tre sezioni: nella prima ("Tragedy in the fifth century: a sketch", pp. ix-xviii) si traccia un profilo sintetico della storia della tragedia, a partire dal controverso problema delle sue origini e delle enigmatiche informazioni fornite da Aristotele nel celebre passo di *Poet.* 1449a 13-21. In questo campo minato Cropp si muove con prudente scetticismo, ritenendo scarsamente attendibili le notizie antiche sulla preistoria del dramma: come chiarisce più avanti nel capitolo su Tespi (p. 3), se da un lato si può ammettere che il poeta sia storicamente esistito, dall'altro le tradizioni sul suo conto e sulla sua invenzione della tragedia vanno prese con estrema cautela, in quanto testimoniano l'opinione vulgata degli antichi sull'argomento più che il reale svolgimento dei fatti. Nella sezione successiva dell'introduzione ("Sources", pp. xviii-xxi) vengono fornite informazioni essenziali sulle fonti, sia quelle epigrafiche come i *Fasti* (*IG II<sup>2</sup> 2318*) o le *Didascalie* (*IG II<sup>2</sup> 2319-2323a*), da cui si ricavano i dati cronologici e gli esiti dei concorsi drammatici, sia quelle che trasmettono i frammenti, per lo più opere di eruditi come Ateneo di Naucrati o lessicografi come Esichio e Fozio. Infine ("This edition", pp. xxii-xxiv) sono illustrati i criteri editoriali del volume. A ciascun poeta è dedicato un capitolo<sup>6</sup> comprendente, nell'ordine: a) un cappelletto introduttivo sulla vita e l'opera, preceduto da essenziali indicazioni bibliografiche su edizioni e studi; b) una scelta di testimonianze biografiche con traduzione; c) i frammenti tragici con la traduzione; d) note di commento alle testimonianze e ai frammenti. L'apparato critico, presente solo dove Cropp ritiene necessario segnalare questioni testuali o correzioni rilevanti, è limitato alle informazioni principali. Una scelta editoriale che sicuramente molti lettori apprezzeranno è quella di stampare il testo delle fonti (anch'esso tradotto, e talvolta, come puntualizza Cropp, più ampio di quello offerto in *TrGF*) insieme ai frammenti, anziché relegarlo in un apparato in calce. Per alcuni drammi l'editore propone anche, in una breve introduzione premessa al testo, una discussione cri-

---

*Dramatica. Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, hsgb. v. H. Hofmann, Göttingen 1991. Sui frammenti drammatici in genere (quindi anche quelli comici) si veda ora *Fragmentation in Ancient Greek Drama*, a cura di A.A. Lamari, F. Montanari, A. Novokhatko, Berlin – Boston 2020.

<sup>5</sup> Quelli dei drammi satireschi non sono presi in considerazione, per le ragioni esposte sopra.

<sup>6</sup> Questi gli autori trattati: Tespi, Cherilo, Frinico, Pratina, Polifrasmona, Aristia, Euforione ed Eueone, Aristarco, Neofrone, Euripide I e II, Ione, Acheo, Iofonte, Filocle I, Senocle I, Agatone, Crizia, Diogene.

tica dei problemi relativi all'argomento e ai tentativi di contestualizzazione dei frammenti. A chiusura del volume, dopo la bibliografia (pp. 241-258), si trovano quattro utili indici (pp. 259-271): dei poeti, dei titoli, delle fonti e generale.

I testi riprodotti, sia delle testimonianze che dei frammenti, sono quelli dei *TrGF*<sup>7</sup>, di cui Cropp segue la numerazione; le poche eccezioni sono per lo più opportunamente segnalate e discusse nel commento. Alcune scelte ecdotiche appaiono ispirate da una prudenza più che condivisibile: ad es., a p. 4 (Thesp. T 2 = *Marm. Par. FGrHist* 239 A 43, 58-59) Cropp stampa un testo più conservativo rispetto a Jacoby e Snell, che accolgono l'integrazione di Boeckh ἐν ἄ]στ[ει (la quale implicherebbe l'esistenza di rappresentazioni alle Dionisie urbane già ai tempi di Pisistrato, cosa non altrimenti documentata). Tra l'altro, nei *TrGF* tale integrazione è accolta senza nessuna indicazione nel testo o nell'apparato. Alle pp. 92 e 104 (Ion F 45) Cropp difende il testo trådito del testimone (Athen. IV 185a) τὸν ἄλεκτρούνα Ἰδαῖον εἴρηκε σύριγγα, che Kaibel (nell'apparato della sua edizione teubneriana di Ateneo<sup>8</sup>), seguito da Snell (nell'apparato delle fonti dei *TrGF*) e altri, preferisce mutare in ἄλεκτρούνα Ἰδαῖον εἴρηκε τὴν σύριγγα. A conferma del testo trådito, per quel che vale, si può citare anche il lemma marginale del codice *Marcianus gr.* 447 di Ateneo, che il copista mutuava dall'antigrafo tardoantico in maiuscola, e che reca Ἰδαῖον σύριγγα τὸν ἄλεκτρούνα (scil. ὁ Ἰῶν εἴρηκε); i *marginalia* di questo manoscritto spesso presentano lezioni superiori o confermano la bontà di quelle del testo<sup>9</sup>. Altri casi si prestano a qualche osservazione critica: in Thesp. T 18 (p. 8; la testimonianza riguarda il celebre motto οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον), Cropp non riproduce, come Snell, il testo del *Paroemiographus Coislinianus* integrato dalle aggiunte di Phot. o 618 Theod. e Sud. o 806, ma quello di 'Pausania atticista' (o 32 Erbse). Il problema è che, come è noto, il testo di Pausania edito da Erbse è in larga misura una ricostruzione a cura dello studioso, spesso discutibile<sup>10</sup>; nel caso specifico egli non ha fatto altro che attribuire congetturalmente a Pausania il lemma citato della Suda (sostanzialmente coincidente con quello di Fozio e, con qualche variante in più, dei paremiografi: Zenob. vulg. 5, 40, Apost. 13, 42) aggiungendo l'integrazione <οὐκ ἀνήκουσαν> (scil. τραγωδίαν: «una tragedia <non riguardante> Dioniso»), della quale peraltro Cropp non dà conto né nell'apparato né nel commento. Il testo di Snell, in questo caso, è più fedele allo stato della tradizione. A p. 122 (Iophon F 3 = Schol. Ar. *Ran.* 330cβ + 330ca Chantry) Cropp riproduce, con Snell, il testo degli scoli ad Aristofane edito da Dübner<sup>11</sup>, ma vi

<sup>7</sup> L'editore ha tenuto conto anche delle aggiunte e correzioni pubblicate da R. Kannicht in appendice al vol. V (*Euripides*, Göttingen 2004).

<sup>8</sup> G. Kaibel, *Athenaei Naucratis Dipnosopistarum libri XV*, I-III, Lipsiae 1887-90.

<sup>9</sup> Mi permetto di rinviare al mio *Marginalia in Athenaeum. Lemmi, scoli e note di lettura del codice Marc. Gr. 447 dei Deipnosofisti*, Amsterdam 2015, 13 ss.

<sup>10</sup> Come ricorda ad esempio R. Tosi, "Typology of Lexicographical Works", in F. Montanari – S. Matthaios – A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I, Leiden-Boston 2015, 632.

<sup>11</sup> *Scholia Graeca in Aristophanem*, Parisiis 1883, 285.

inserisce l'integrazione di Holwerda<sup>12</sup> *μηχανήμα* (μυθολογοῦσι δ' ἐν Σάμῳ θεῖον *μηχανήμα* προσφέρεσθαι τῇ Ἥρᾳ), recepita nella più recente edizione di Chantry<sup>13</sup> e traduce di conseguenza (p. 123) «In Samos they tell the story that Hera was the victim of a divine (*ruse*)<sup>14</sup>». Non è chiaro perché lo studioso non abbia scelto di citare direttamente il testo di Chantry e abbia invece mantenuto l'articolazione testuale di Dübner (in cui lo scolio 330cβ Chantry è collocato prima di 330ca). A proposito poi della frase ὑποσχέσθαι λέγουσιν αὐτῇ τὸν Ἅιδην τοῦτο δράσειν, tradotta (p. 123) «they [scil. gli dei inferi] told her that Hades had promised to do this», ritengo più probabile che λέγουσιν abbia per soggetto non gli dei (diversamente bisognerebbe attribuire loro un immotivato ruolo di intermediari tra Hera e Ade, peraltro egli stesso una divinità degli inferi) ma i testimoni indeterminati della tradizione, come il μυθολογοῦσι più sopra (infatti è presente, non passato), e che αὐτῇ non vada costruito col *verbum dicendi* ma con ὑποσχέσθαι: «dicono che Ade le promise».

Viceversa, mantenere il testo dei *TrGF* non è sempre una soluzione soddisfacente. A p. 88 (Ion F 38, 4 στρόβιλος ἄμφ' ἄκανθαν εἰλίξας δέμας) Cropp stampa ἄμφ' ἄκανθαν con Snell e con la tradizione manoscritta dei testimoni (Athen. III 91d, Plut. *Mor.* 971f, Zenob. 5, 68 ecc.) e traduce (p. 89): «wraps his spikes around his body in a ball» (il soggetto è il riccio, che quando è in pericolo forma una palla di spine). Di conseguenza, ἄμφιελίσσω in tmesi reggerebbe i due accusativi ἄκανθαν e δέμας, e l'espressione sarebbe equivalente a εἰλίξας ἄκανθαν (singolare collettivo) ἄμφι δέμας<sup>15</sup>. Un tale costrutto appare però poco probabile: il verbo altrove regge accusativo e dativo, come in Pind. *N.* 1, 42-3 τέκνοισιν ὠκείας γνάθους ἄμφελίξασθαι μεμαῶτες, «bramosi di stringere le rapide mascelle intorno ai figli<sup>16</sup>»; con tmesi in Eur. *Tro.* 762-3 ἄμφι δ' ὠλένας / ἔλισσ' ἐμοῖς νώτοισι, «getta le braccia intorno alle mie spalle». E anche se pensassimo al semplice ἐλίσσω τι ἄμφι τι, sarebbe comunque singolare che l'accusativo retto da ἄμφι si scambiasse di posto con l'oggetto diretto del verbo<sup>17</sup>. Ma anche se il costrutto fosse ammissibile, il riccio propriamente non

<sup>12</sup> D. Holwerda, «Ein verkanntes bacchisches Dichterfragment», *Mnemosyne* 50, 1997, 321-3.

<sup>13</sup> *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Groningen 1999, 55.

<sup>14</sup> Nelle traduzioni le parole integrate sono scritte in corsivo e poste tra parentesi.

<sup>15</sup> Così già L.C. Valckenaer, *Euripidis tragoedia Phoenissae*, Lugduni Batavorum 1802, 371; cfr. anche I. Schweighäuser, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, II, Argentorati 1802, 116.

<sup>16</sup> *Scil.* i serpenti inviati da Hera contro Eracle bambino.

<sup>17</sup> Eur. *Pho.* 1622 ἐλίξας γ' ἄμφι σὸν χεῖρας γόνυ è confrontabile solo in parte, perché l'anastrofe è mitigata dalla posizione del possessivo σὸν subito dopo ἄμφι. Anche per un verbo di significato simile come ἄμφιβάλλω i tragici conoscono solo l'accusativo e il dativo (quest'ultimo può indicare o l'oggetto circondato o quello con cui si circonda il primo: Aesch. *Pers.* 65 ζυγὸν ἄμφιβαλεῖν δούλιον Ἑλλάδι, e inoltre *PV* 54, 70; Eur. *HF* 465 στολήν τε θηρὸς ἄμφεβαλλε σφ' κάρρα, *Ba.* 384-5 ἀνδράσι κρατῆρ ὑπνον ἄμφιβάλλη, di contro ad *Andr.* 797-8 Ἰλιάδα τε πόλιν ... ἄμφεβαλε φόνω. In casi come Eur. *Ba.* 830 στολήν δὲ τίνα φῆς ἄμφι χρωτ' ἐμὸν βαλεῖν non si tratta del composto ἄμφιβάλλω in tmesi ma, più verosimilmente, del semplice βάλλω costruito con ἄμφι e l'accusativo (e in ogni caso Euripide non inverte i

“avvolge spine intorno al corpo” (le spine, infatti, le porta sempre addosso), ma piuttosto “appallottola il corpo tutto spinoso”: è questo il valore di εἰλίξας δέμας, esattamente come in Eur. *Pho.* 1178 ὑπ’ αὐτὴν ἀσπίδι’ εἰλίξας δέμας, “raggomitolato il corpo sotto lo scudo”<sup>18</sup>. Varrebbe forse la pena di prendere in considerazione l’emendamento di Salmasius<sup>19</sup> ἀμφάκανθον (“coperto di spine”, da riferire a δέμας), accolto in *LSJ s.v.*, nell’edizione kaibeliana di Ateneo e in quella Loeb di Plutarco curata da Cherniss e Hembold<sup>20</sup>, e presupposto anche dalla traduzione di Wright<sup>21</sup> «rolls his thorny body up into a ball, curled right round». Si può obiettare che ἀμφάκανθος non è attestato, e che la concordia dei testimoni obbligherebbe a ipotizzare una corruzione antica; di certo, se Ione avesse scritto effettivamente ἀμφάκανθον, una banalizzazione precoce in ἀμφ’ ἄκανθαν in grado di condizionare tutta la tradizione successiva sarebbe tutt’altro che improbabile.

Le traduzioni sono scorrevoli e per lo più fedeli al testo greco. Alcune sfumature qua e là potrebbero essere rese meglio, ad esempio:

- p. 7 (Thesp. T 8a, 4 = Diosc. *AP* VII 410, 4) χῶττικὸς ἦν σύκων ἄρριχος ἄθλον ἔτι†: «and the Attic basket of figs was also the prize(?)†». Il testo è problematico, ma il senso generale appare chiaro: Dioscoride sta parlando dei premi che secondo la tradizione venivano messi in palio per i poeti ai tempi di Tespi (un caprone, τράγος, nominato al v. 3, e appunto un canestro di fichi). Mi pare quindi più probabile che il senso di ἔτι non sia tanto aggiuntivo («also»), ma temporale: “ancora”, nel senso che quando la tragedia era “ancora” vicina alle sue origini rurali i premi per i cori bacchici consistevano in questi semplici prodotti dell’agricoltura e dell’allevamento. Questo sarebbe pienamente coerente con il gusto, tipicamente ellenistico, per l’arcaico e il primitivo che anima questi epigrammi ‘letterari’ di Dioscoride<sup>22</sup>, e che in quello per Tespi trova espressione

---

termini dicendo ἀμφὶ στολὴν βαλεῖν χρῶτ’ ἐμόν, diversamente da quello che sembrerebbe aver fatto Ione); lo stesso si potrebbe dire, in fondo, per *Od.* VIII 455 (cfr. anche *Il.* XXIV 588, *Od.* III 467, X 365 e 451, ecc.): ἀμφὶ δέ μιν χλαῖναν καλὴν βάλων ἠδὲ χιτῶνα, registrato in *LSJ* alla voce ἀμφιβάλλω. E comunque, a parte questi casi in cui il primo dei due accusativi è un pronome enclitico, anche l’epos preferisce accusativo e dativo, cfr. *Il.* V 722 Ἥβη δ’ ἀμφ’ ὀχέεσσι θοῶς βάλε καμπύλα κύκλα, XIII 36, *Od.* IV 245, VII 142, XVII 38, ecc; con tmesi *Od.* XXI 433 ἀμφὶ δὲ χεῖρα φίλην βάλεν ἔγγει, cfr. XXIII 208.

<sup>18</sup> Invece in Paul. Sil. *AP* V 286, 7 τὸν δέμας ἀγκὰς ἐλίξας vale “avvolto il tuo corpo tra le mie braccia”.

<sup>19</sup> C. Salmasius, *Duarum inscriptionum veterum Herodis Attici rhetoris et Regillae coniugis honori positaram explicatio. Eiusdem ad Dosiadae Aras: Simmiae Rhodii Ovum, Alas, Securim: Theocriti Fistulam, notae*, Lutetiae Parisiorum 1619, 133.

<sup>20</sup> *Plutarch’s Moralia*, with an English translation by H. Cherniss and W.C. Hembold, XII, Cambridge (Mass.) – London 1957.

<sup>21</sup> Wright, *The Lost Plays*, I, 215.

<sup>22</sup> Cfr. M. Fantuzzi, “Epigram and the theater”, in P. Bing – J.S. Bruss (edd.), *Brill’s Companion to Hellenistic Epigram*, Leiden-Boston 2007, 477-95, in part. 487 ss.; lo studioso traduce per l’appunto ἔτι con «still» (p. 487). Si confronti l’ammirazione di Dioscoride per Sositeo, ‘restauratore’ dell’antico rustico vigore del dramma satiresco in contrapposizione a Sofocle, che lo condusse a una raffinata dignità letteraria: al satiro che l’epigrammista immagina posto a guardia del sepolcro di Sofocle, il quale ricorda come Sofocle l’avesse trovato ἔτι (!)

nel contrasto fra i primordi e i 'nuovi' poeti che, pur apportando innovazioni al genere tragico, comunque non potranno oscurare i meriti del πρώτος εὐρετής (vv. 5-6 εἰ δὲ μεταπλάσσουσι νέοι τάδε, μυρίος αἰών / πολλαῖα προσευρήσει χᾶτερα· τὰμὰ δ' ἐμά, dice lo stesso Tespi).

- p. 15: sempre a proposito degli epigrammi di Dioscoride su Tespi (AP VII 410-11), secondo Cropp essi esprimerebbero l'idea che la tragedia derivi «from the comedies performed at village festivals of Dionysus», cogliendovi inoltre un riflesso della falsa etimologia κωμωδία < κώμη. In realtà i κῶμοι menzionati al v. 2 dell'ep. 411 non sono proprio 'commedie', ma piuttosto i canti e i rituali dionisiaci dai quali sia la tragedia che la commedia hanno tratto origine. Oppure, più specificatamente, potrebbe essere un sinonimo di 'cori ciclici', come nell'iscrizione dei *Fasti*<sup>23</sup> e nella legge di Evegoro citata in Demostene<sup>24</sup>; in tal caso Dioscoride non farebbe che riproporre la nota tesi aristotelica che fa derivare la tragedia dal ditirambo.

- p. 131 (Philocl. F 5) οὐδ' ἂν ἐγκέφαλον ἔσθων λίποι è reso con «nor would he desist from eating brains», con l'implicita assunzione che λείπω sia qui costruito col participio predicativo e abbia il valore di 'omettere di fare una cosa'. In realtà quest'uso è documentato per i composti come δια- and ἐπιλείπω, e.g. X. *Ap.* 16 οὐ πρόποτε διέλειπον ζητῶν "non ho mai smesso di ricercare", Pl. *Phlb.* 26b καὶ ἄλλα γε δὴ μυρία ἐπιλείπω λέγων, "tralascio di dire molte altre cose" (cf. *KG* II 57 «übergehe ich im Rede») e *ibid.* 52de μηδὲν ... ἐπιλείπειν ἐλέγχων ἡδονῆς τε καὶ ἐπιστήμης «To leave no gap in my test of pleasure and knowledge»<sup>25</sup>. Viceversa non risultano esempi sicuri col semplice λείπω, almeno per l'epoca classica: in Eur. fr. 472e, 39 Kann. μὴ λίπης θινώμενος, che dovrebbe significare "non astenerti dal banchettare", Kannicht annota in apparato «simplex verbi act. suspectum» (λίπη Mette, ἄλιπη Murray), mentre di una massima attribuita ai Sette Sapienti ἡδόμενος μὴ λείπε (*Fragm. philos. Graec.* p. 217 Mullach: "non tralasciare di provare piacere") non conosciamo quanto sia antica e se questa sia la sua formulazione originaria. È preferibile quindi interpretare ἔσθων come un participio congiunto: "mangiando non lascerebbe nemmeno il cervello". Dato il tono e il contenuto del frammento, poi, una collocazione satiresca mi sembrerebbe più probabile (cfr. il consiglio dato da Sileno a Polifemo nel *Ciclope*, vv. 313-14: τῶν γὰρ κρεῶν / μηδὲν λίπης τοῦδ').

- p. 153 τοῖς δὲ λοιποῖς «in the rest». Nel commento (p. 172) viene opportunamente chiarito il senso dell'espressione: «i.e. Euripides' and Agathon's successors», ma la traduzione, presa a sé, potrebbe indurre a credere che τοῖς

τριβόλον πατέοντα e rivestito di porpora (AP VII 37, 3-4), risponde un altro satiro dalla tomba di Sositeo, elogiando quest'ultimo per averlo ricondotto alle tradizioni della patria Fliunte (AP VII 707, 5-6 κῆμὲ τὸν ἐν καινοῖς τεθραμμένον ἦθεις ἤδη / ἦγαγεν εἰς μνήμην πατρίδ' ἀναρχαίσας).

<sup>23</sup> *IG* II<sup>2</sup> 2318, fr. a6 [— — — πρώ]τον κῶμοι ἦσαν τῶ[ι Διονύσῳι — — —].

<sup>24</sup> *In Mid.* 10: ὅταν ἡ πομπὴ ἦ τῷ Διονύσῳ ... καὶ τοῖς ἐν ἄστει Διονυσίοις ἡ πομπὴ καὶ οἱ παῖδες καὶ ὁ κῶμος καὶ οἱ κωμῶδοι καὶ οἱ τραγωδοί (si noti la distinzione tra κῶμος e κωμῶδοί); cfr. E. Csapo – M. Miller (Edd.), *The Origins of Theater in Ancient Greece and Beyond. From Ritual to Drama*, Cambridge 2007, 12.

<sup>25</sup> Traduzione di H.N. Fowler, *Plato*, Cambridge, MA – London 1925.

λοιποῖς sia neutro anziché maschile. In altre traduzioni (ad es. W.H. Fyfe, Cambridge, MA – London, 1932: «in the others»; C. Gallavotti, Milano 1974: «nei poeti posteriori») l'ambiguità viene evitata.

In questi ed altri casi si tratta comunque di piccole sfumature, in parte riconducibili anche a questioni di gusto; solo in un passo il senso appare travisato. A p. 163 (Agath. F 13, citato in Ath. X 445c) la frase di Ateneo ὁ δὲ πάροινος ... παρὰ τίνι κεῖται è tradotta «And the drunkard ... who does he lie beside?», e nel commento il concetto viene ribadito (p. 176): «Ulpian [...] has interrupted Pontianus's discourse on the perils of drunkenness with a punning question, suggesting that the *paroinos* ('drunkard') must lie 'beside' (*para*) someone». Chi ha familiarità col testo di Ateneo non avrà difficoltà a riconoscere qui una delle domande ricorrenti che l'autore dei *Deipnosophisti* pone in bocca a Ulpiano, tanto da affibbiargli il nomignolo di Κεϊτούκειτος ("Il Signor È attestato-o-no?", da κεῖται ἢ οὐ κεῖται: I 1d). L'interesse quasi maniacale del personaggio è infatti tutto concentrato sulle discussioni di carattere lessicale, e in particolare sulle attestazioni di parole di uso corrente in testi letterari. Si veda per esempio l'inizio del libro IX, dove egli domanda παρὰ τίνι κεῖται τὸ τακερόν ... καὶ σίναπυ δὲ τίς εἶρηκε τὸ νᾶπυ (e dopo aver risposto alle due domande, Zoilo chiede a sua volta παρὰ τίνι ἐπὶ τοῦ ἀγγείου ἢ παροψίς κεῖται, ossia chi abbia adoperato παροψίς, propriamente 'companatico' o 'contorno', per indicare il "piatto" su cui tale cibo era servito anziché il cibo medesimo). La domanda di X 445c non significa quindi "accanto a chi deve giacere un ubriaco" (anche perché l'indicativo presente κεῖται non possiede alcuna nozione prescrittiva), ma piuttosto "in quale autore è attestata (la parola) πάροινος"; tant'è vero che Ponziano risponde citando un frammento di Antifane (144 K.-A. Κολχίς ἄνθρωπος πάροινος), in cui manca qualsiasi riferimento alla posizione dell'ubriaco nel banchetto, e il cui scopo è evidentemente solo quello di documentare l'impiego dell'aggettivo da parte di un autore letterario.

Il commento, nonostante il taglio volutamente agile e divulgativo, è ricco di informazioni e mette il lettore nelle condizioni di inquadrare correttamente le problematiche relative sia ai drammi nel loro complesso sia ai singoli frammenti. Come nelle pagine introduttive, anche qui generalmente Cropp affronta le questioni più controverse con prudenza, equilibrio e rigore scientifico. Esempio a tal proposito il capitolo dedicato a Crizia, il cui ruolo come poeta tragico costituisce un enigma: risulterebbe unicamente da due testimonianze dubbie di Platone (*Criti.* 108b 3-7; *Charm.* 162c 6-d3 = T1 Sn.-Kann.), che però Cropp (p. 218) ritiene giustamente non potersi interpretare in tal senso, e dall'attribuzione a lui di alcuni frammenti di tradizione indiretta (F 2, 19, 22-25). La *Vita Euripidis* (T1, IA, 9; IB, 5 Kann.) attesta che quattro dei drammi euripidei pervenuti ad Alessandria (*Tenne*, *Radamante*, *Piritoo* e un dramma satiresco non specificato) erano considerati spuri; Wilamowitz<sup>26</sup>, seguito da un gran numero di studiosi, li attribuì in blocco a Crizia, identificando il dramma satiresco nel *Sisifo*. In realtà, il nome alternativo di Crizia come autore è attestato solo per il *Piritoo* (cfr. *Criti.*

<sup>26</sup> U. v. Wilamowitz, *Analecta Euripidea*, Berlin 1875, 144 ss., 165 s.

F 2 Sn.-Kann. e Athen. XI 496a-b) e per il fr. 19 Sn.-Kann., tramandato senza indicazione del titolo, in cui Sisifo è la *persona loquens*; gli altri due drammi, a giudizio di Cropp, qualora non fossero di Euripide potrebbero essere opera di un ignoto tragediografo del IV secolo, al pari del *Reso*. In generale, conclude lo studioso, la tesi di Wilamowitz «cannot be disproved but is at least questionable» (p. 184)<sup>27</sup>. A proposito poi dell'espressione della *Vita* (IB, 5) ἀντιλέγεται δὲ καὶ τούτων (*scil.* τῶν σατυρικῶν δραμάτων) τὸ α', in cui alcuni studiosi, tra i quali anche chi scrive<sup>28</sup>, interpretavano τὸ α' come "il primo dramma di una lista (alfabetica?)"<sup>29</sup> o "il/i dramma/i che iniziano con la lettera α"<sup>30</sup>, Cropp ribadisce l'opinione di Kannicht<sup>31</sup> che essa significhi semplicemente 'uno', giacché l'articolo davanti al numerale «is idiomatic where numbers are subdivided or compared» (p. 219; lo studioso richiama *KG* I 638 e *X. Hell.* VII 5, 10). Sicuramente l'espressione, presa a sé, può avere questo valore, ma non è detto che debba necessariamente intendersi così: mentre in altri casi non vi è dubbio che si tratti di un numero cardinale (si confronti il lemma biografico di Euripide nella *Suda*, ε 3695 Adl. = Eur. T 3, 24 Kann. νίκας δὲ ἀνείλετο ε', τὰς μὲν δ' περιῶν, τὴν δὲ μίαν μετὰ τὴν τελευταίην), qui τὸ α' dei manoscritti potrebbe rappresentare, almeno in teoria, anche τὸ πρῶτον (stando all'apparato di Kannicht in *TrGF* V, in cui simili varianti grafiche sono accuratamente riportate, nessun manoscritto avrebbe esplicitamente τὸ ἕν). Non va dimenticato infatti che esistono numerose testimonianze di una numerazione antica dei drammi attici nelle edizioni alessandrine<sup>32</sup>, alla quale il suddetto τὸ α' potrebbe fare riferimento. A distanza di tempo, mi pare piuttosto che la vera ragione per cui è più verosimile che qui significhi 'uno' sia un'altra: non si comprenderebbe perché il compilatore della vita avrebbe dovuto indicare il dramma spurio attraverso il suo numero d'ordine anziché attraverso il titolo. In fondo, l'informazione che gli premeva trasmettere era solo di tipo 'statistico' (quanti drammi in totale si erano conservati, quanti di essi erano tragedie e quanti drammi satireschi, quanti erano di attribuzione dubbia), quindi gli bastava dire che 'uno' dei drammi satireschi era atetizzato.

Alcuni frammenti (o interi drammi), di assegnazione incerta tra il genere tragico e quello satiresco, sono stati comunque inseriti nella raccolta, ad esempio quelli del *Cicno* di Acheo (F 24 + 43, F 25), oppure il fr. 4 di Agatone (dal *Telefo*) e il fr. 25 di Crizia (di dramma incerto); chiaramente, in assenza di in-

<sup>27</sup> Sull'argomento si veda ora, dello stesso studioso, "Euripides or Critias, or Neither? Reflections on an Unresolved Question", in Lamari *et al.*, *Fragmentation*, 235-56.

<sup>28</sup> Cfr. *Poeti minori*, 265.

<sup>29</sup> Così già V. Steffen, "The Satyr-Dramas of Euripides", *Eos* 59, 1971, 203-26, in part. 213.

<sup>30</sup> Così già D.F. Sutton, "The Evidence for a Ninth Euripidean Satyr Play", *Eos* 62, 1974, 49-53, in part. 52.

<sup>31</sup> R. Kannicht, "Zum Corpus Euripideum", in H. Becker – C. Müller-Goldigen – K. Sier (hsgbb.), *AHNAIKA. Festschrift für Carl Werner Müller zum 65. Geburtstag am 28. Januar 1996*, Stuttgart 1996, 21-31, in part. 27 n. 12.

<sup>32</sup> Cfr. M. Caroli, *La numerazione dei drammi greci nella tradizione manoscritta antica e medievale*, Segno e testo 4, 2006, 3-49; ad esempio, la *hypothesis* I dell'*Antigone* di Sofocle indica che il dramma recava il numero d'ordine 32, tramandato come τριακοστὸν δεύτερον in A, ma solo come λβ' in L (ibid., 11 nota 44).

dicazioni testuali esplicite, l'eventualità che siano tragici va messa in conto. Nel caso del *Cicno*, però, se la tematica era rappresentata dalla lotta di Eracle contro il mostro figlio di Ares, un trattamento satiresco appare più probabile, giacché l'argomento si inserirebbe nello schema della lotta di un eroe contro un mostro tipico del genere (come lo stesso Cropp osserva a p. 113). Né mi sento di condividere lo scetticismo che Cropp manifesta nei confronti della natura satiresca del *Telefo* di Agatone: il numero particolarmente alto di soluzioni nel fr. 4 potrebbe avvalorarla, anche se non può considerarsi decisivo (cfr. ad es. Eur. *Or.* 243-8: 8 soluzioni su 6 versi, come in Agatone). Ad ogni modo, se è vero che non ci sono sufficienti ragioni per parlare con certezza di un dramma satiresco, (p. 159), ritengo che non ce ne siano nemmeno per negare quest'eventualità, come prova l'esistenza di un *Telefo* satiresco rappresentato a Roma (*IGUR* I 229 = *TrGF* DID A 5g<sup>33</sup>). Il modello di Agatone è il fr. 382 Kann. di Euripide, dal *Teseo*, che probabilmente era una tragedia, non un dramma satiresco come pensava Sutton<sup>34</sup>; ma questo non implica che lo fosse anche il *Telefo*. Parimenti, a proposito del fr. 25 di Crizia (in cui un personaggio afferma che «è meglio avere in casa una stolta ricchezza che una saggia povertà»), non condivido l'idea che «the content does not favour a satyric context» (p. 234): secondo Cropp le parole potrebbero essere pronunciate da un povero che deplora le floride condizioni economiche in cui vivono molti ignoranti, o anche da un ricco che giustifica la propria ignoranza. Ma in quest'ultimo caso non vedo perché una simile giustificazione non potrebbe trovarsi in un dramma satiresco: vengono in mente le parole con cui Polifemo nel *Ciclope* euripideo esalta la ricchezza, giudicando tutto il resto (leggi, norme morali e argomentazioni usate per difenderne il valore) null'altro che chiacchiere vuote (vv. 316-7 ὁ πλοῦτος, ἀνθρωπίσκε, τοῖς σοφοῖς θεός, / τὰ δ' ἄλλα κόμποι καὶ λόγων εὐμορφία). In generale, quando come in questo caso mancano elementi risolutivi, è opportuno lasciare la porta aperta a entrambe le possibilità.

Altri problemi pongono le notizie antiche su drammi rappresentati postumi, che non di rado appaiono confuse o di dubbia attendibilità. La *hypothesis* dei *Sette a Tebe* (Aesch. T 58a Radt = Pratin. T 2 Sn.-Kann.) attesta che Aristia di Fliunte arrivò secondo dopo Eschilo Περσεῖ, Ταντάλω, Παλαισταῖς σατύροις τοῖς Πρατίνου τοῦ πατρός: se sul fatto che almeno i *Palaistai* fossero di Pratina non sussistono dubbi, non è invece chiaro chi sia l'autore degli altri due drammi, giacché il τοῖς ... τοῦ πατρός potrebbe essere riferito solo all'ultimo titolo (in tal caso i primi due sarebbero di Aristia) oppure a tutti e tre. Una versione leggermente diversa della *hypothesis*, tramandata dal *P.Oxy.* 2256 (fr. 2, 3-7 = Aesch. T 58b R.) non riporta i singoli titoli, ma si limita a dire che Aristia concorreva ταῖς τοῦ πα-[[τρὸς Πρατίνου]υ τραγωδ[ί]ταις<sup>35</sup>, che alla

<sup>33</sup> Non necessariamente quello di Agatone, come riteneva Sutton, *The Greek Satyr Play*, 75 n. 249 e 89.

<sup>34</sup> *The Greek Satyr Play*, 68-9.

<sup>35</sup> Cito secondo la nuova edizione di G. Bastianini et al. (edd.), *Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta*, Pars I: *Commentaria et lexica in auctores*, I 1: *Aeschines-Alcaeus*, München-Leipzig 2004, 38.

lettera significherebbe che tutti i drammi presentati da Aristia erano del padre. Cropp opta per la prima ipotesi, ritenendo che un titolo sia stato omissso e che l'informazione della *hypothesis* papiracea sia inesatta; in effetti tale idea era stata avanzata in termini simili esattamente un secolo fa da H.W. Garrod<sup>36</sup> (dunque prima che venisse pubblicato il papiro), il quale integrava <Ἀντιάω<sup>37</sup>> subito dopo Ταντάλω. Snell registra invece tutti i titoli sotto il nome di Pratina (F 2), e nella sezione su Aristia (T 2) richiama appunto la *hypothesis* papiracea<sup>38</sup>. Certamente è possibile che la formulazione corretta della didascalia sia quella conservata nella *hypothesis* dei manoscritti bizantini, e che invece il compilatore di quella papiracea abbia indebitamente riferito un originario τοῖς ... πατρός a tutti i drammi anziché solo all'ultimo, generalizzando poi il dato e omettendo di precisare sia i titoli, sia il fatto che uno dei drammi era satiresco. Lo stesso problema si pone con la notizia sui drammi di Eschilo che il figlio Euforione rappresentò postumi, ottenendo quattro vittorie (*TrGF* 12 T 1b = Suda ε 3800 τοῖς Αἰσχύλου τοῦ πατρός, οἷς μήπω ἦν ἐπιδειξάμενος, τετράκις ἐνίκησεν): essa ha dato luogo a varie interpretazioni, ma Cropp (p. 55-6) dubita che Eschilo abbia lasciato quattro intere tetralogie inedite e preferisce pensare o a quattro singoli drammi, o a un'invenzione di qualche poeta comico che insinuava che i drammi di Euforione erano in realtà opera di suo padre. Anche qui è possibile che la frase τοῖς ... ἐπιδειξάμενος, prima di transitare nel lessico Suda, nella formulazione originale del testo fosse riferita a dei drammi ben precisi, i cui titoli sarebbero poi saltati nel processo di sintesi che normalmente si accompagna alle compilazioni. Sarei tuttavia meno scettico di Cropp su altre ipotesi, come quella che Euforione in più occasioni abbia rappresentato drammi del padre assieme ai propri; e anche riguardo ai due titoli in dubbio tra Pratina e Aristia ritengo che nessuna possibilità vada esclusa.

Di seguito si propongono altre osservazioni particolari:

- p. 22 (Choeril. T 6): Cropp ritiene che il verso ἠνίκα μὲν βασιλεὺς ἦν Χοιρίλος ἐν σατύροις, citato da Plozio Sacerdote (*GL* VI, 507-8 Keil) e altre fonti come esempio di metro 'cherileo', sia un'invenzione di qualche grammatico a scopo mnemonico<sup>39</sup>. Di conseguenza, non se ne potrebbero ricavare informazioni utili sul poeta e la sua attività. Viene però da chiedersi per quale motivo a questo grammatico sarebbe venuto in mente proprio un collegamento fra Cherilo e i satiri, tra i quali egli sarebbe addirittura 're': se il suo scopo era solo quello di forgiare un promemoria per gli studenti, non sarebbero mancate parole ed espressioni più banali e generiche<sup>40</sup>, laddove questa sembra contenere invece un riferimento

<sup>36</sup> H.W. Garrod, "The 'Hyporcheme' of Pratinas", *CR* 34, 1920, 129-36, part. 130.

<sup>37</sup> Un *Anteo* è attestato fra i drammi di Aristia (cfr. F 1 Sn.-Kann.); ma forse in realtà era satiresco (ne discuto in *Poeti minori*, 88-9).

<sup>38</sup> Cfr. anche Radt, appar. ad Aesch. T 58a.

<sup>39</sup> Come supponeva già U. v. Wilamowitz, *Kleine Schriften* I, 373 n. 1; successivamente però lo studioso ebbe qualche ripensamento (*Kleine Schriften* II, 208 n. 1).

<sup>40</sup> Come avviene in alcuni esempi di cherilei latini palesemente inventati *ad hoc*, citati dallo stesso Plozio Sacerdote subito dopo quello greco (p. 508 K.): *Musarum cecini nunc cuncta metra tibi, oppure optima Musarum do metri choerilii*. Altri invece sono arrangiamenti di

puntuale a una circostanza ben precisa. Inoltre, un verso concepito isolatamente dovrebbe essere dotato di senso compiuto, mentre la frase in questione implica, sia per il suo status di subordinata temporale che per la presenza del μέν, l'esistenza di un contesto più ampio (ad esempio la contrapposizione con un νῦν δέ...). L'espressione ricorda poi il fr. 47 K.-A. di Ermippo, in cui Pericle è definito βασιλεύς σατύρων<sup>41</sup>: appare quindi legittimo il sospetto, avanzato a suo tempo da Hiller<sup>42</sup>, che anche il verso anonimo in questione sia tratto da qualche commedia<sup>43</sup>, una possibilità che sarebbe stato opportuno se non altro menzionare nel commento. Quanto al nome di 'cherileo', a mio avviso potrebbe derivare non tanto dall'uso di tale metro ipoteticamente fatto dal poeta tragico<sup>44</sup>, ma dal nome 'Cherilo' citato nel verso comico composto secondo tale schema metrico: un po' come in epoca moderna sono state introdotte le denominazioni di 'erasmonideo' e 'agesicoreo' per indicare alcune varianti dell'enoplio a partire dai personaggi nominati rispettivamente da Archil. fr. 168 W. Ἐρασμονίδη Χαρίλαε e Alc. F 89, 1 Dav. Ἀγησιχόρα μὲν αὐτὰ<sup>45</sup>. Rimane oscuro il riferimento ai satiri: se fossimo certi che il Cherilo in questione sia proprio il poeta tragico<sup>46</sup>, potrebbe riguardare la composizione da parte sua di drammi satireschi, nella quale quindi si sarebbe particolarmente distinto<sup>47</sup>. Ma, mentre per il coevo Pratina di Fliunte un simile appellativo sarebbe giustificato dalla sua fama di inventore del genere<sup>48</sup>, per Cherilo non abbiamo altre testimonianze di una sua eccellenza in questo campo<sup>49</sup>. Se si tratta di un altro personaggio, il verso probabilmente conteneva un'allusione scherzosa come nel frammento di Ermippo, che doveva risultare chiara al pubblico di allora ma non lo è più per noi. Sarei tentato di pensare alla festa delle Antesterie, presieduta dall'arconte re (βασιλεύς), che prendeva parte a riti durante i quali gli ateniesi si mascheravano da satiri; in tal senso il Cherilo del frammento potrebbe essere stato "re in mezzo ai satiri", forse in un'edizione della festa che rimase memorabile per qualche motivo a noi ignoto.

- pp. 66-67: su Neofrone e i suoi rapporti con la *Medea* di Euripide, nonché sull'attendibilità della notizia del retore anonimo di *P.Oxy.* 5093 secondo

---

emistichi virgiliani (*arma virumque cano, nunc arma virumque cano; omnia Mercurio dant, dant Musae dulces, ecc.*).

<sup>41</sup> Probabile allusione alla sua codardia, dato che durante la guerra archidamica evitava lo scontro in campo aperto con gli spartani (cfr. Plut. *Per.* 33, 7-8).

<sup>42</sup> "Beiträge zur griechischen Litteraturgeschichte", II: "Zu den Nachrichten über die Anfänge der Tragödie", *RhM* 39, 1884, 329 n. 2.

<sup>43</sup> È recepito da Kassel e Austin tra i frammenti comici adespoti (*PCG* VIII, fr. 694).

<sup>44</sup> Come suppone Snell, pur con molti dubbi (*TrGF* 2 F 5).

<sup>45</sup> Cfr. B. Snell, *Metrica greca*, trad. it. di Fritz Bornmann, Firenze 1977, p. 41 n. 11; M. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 196; B. Gentili - L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, 198 e nn. 15-16.

<sup>46</sup> Diversamente A.W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1927, 97; cfr. Cropp, p. 22.

<sup>47</sup> Così O. Crusius, «Choirilos» 3, *RE* III/2, 1899, 2361, 33-5.

<sup>48</sup> Cfr. *TrGF* 4 T 1; T 5-7; Cropp, p. 49.

<sup>49</sup> Che la sua *Alope* (F 1 Sn.-K., l'unico titolo superstite dei centosessanta attribuiti al poeta dalla Suda) fosse satiresca, come supposto da Crusius (l. cit.) e altri, è puramente ipotetico.

cui Euripide avrebbe riscritto il dramma spostando l'infanticidio nel retroscena per non offendere la sensibilità del pubblico (per Cropp, p. 66 n. 1, si tratta di un'invenzione), si veda ora M. Caroli, *Studi sulle seconde edizioni del dramma tragico*, Bari 2020, 107-46;

- p. 104, commento a Ion F 50 ὄρχησαι φρένας: oltre a Aesch. *Cho.* 167 ὀρχεῖται δὲ καρδία φόβῳ, citato da Cropp come *locus similis*, si potrebbero ricordare anche i vv. 1024-5 dello stesso dramma πρὸς δὲ καρδίᾳ φόβος / ἄδειν ἔτοιμος ἢ δ' ὑπορχεῖσθαι κόντῳ («presso al cuore la paura è pronta a cantare e a danzare al suono della rabbia»)<sup>50</sup>.

Al di là di queste osservazioni, il nostro giudizio generale sul lavoro di Cropp è altamente positivo: ben documentato, scientificamente aggiornato e rigoroso, ma al tempo stesso di agevole consultazione anche per un lettore che non possieda un elevato grado di specializzazione nelle discipline filologiche, come negli intenti dell'autore. A ciò contribuiscono anche la veste editoriale agile ed elegante e la scrittura accurata: pochi i refusi, tra i quali si segnalano: - p. 10 (Tespi F 4, 5): per un problema tipografico al posto delle lettere greche si legge una serie di quadratini; - p. 145: manca la traduzione della frase οἶμαι ... πληρωθήσεσθαι; - p. 156 «Iphon» (leggasi «Iophon»); - p. 238: κρέκουσας (leggasi κρεκούσας); - p. 250: il luogo e l'anno di pubblicazione di ΛΗΝΑΙΚΑ. *Festschrift für Carl Werner Müller zum 65. Geburtstag am 28. Januar 1996* non sono München 1995, ma Stuttgart 1996.

PAOLO B. CIPOLLA  
Università degli Studi di Catania  
paolo.cipolla@unict.it

<sup>50</sup> Traduzione di L. Battezzato in Eschilo, *Oresteia*. Introduzione di V. Di Benedetto, traduzione e note di E. Medda. L. Battezzato, M.P. Pattoni, Milano 1995, 461.